



Il mondo dei conflitti

L'Anp protesta e chiede la fine totale del blocco. Cinque palestinesi arrestati dai soldati a Hebron

Sharon allenta la morsa sui territori, forse per salutare il ritorno dell'inviato americano Anthony Zinni, da ieri già all'opera nel difficile tentativo di giungere ad un cessate il fuoco.

Il clima è tuttavia sempre molto teso e l'arresto di altri cinque palestinesi attuato con il dispiegamento di carri armati e blindati segnala che nuove violenze potrebbero essere all'orizzonte. Ed anche l'annuncio di ritiro degli israeliani da Jenin e Ramallah suscita proteste e rimostranze tra i palestinesi che non credono affatto alle buone intenzioni di Sharon e chiedono invece la revoca totale del blocco. L'Anp anzi chiede l'apertura di un'inchiesta sulla morte di tre giovani avvenuta domenica. I tre - affermano i palestinesi - sarebbero stati torturati prima di essere uccisi.

Ieri comunque fonti del ministero della Difesa hanno annunciato che sarà tolto l'assedio a Tuljarm, Jenin ed Hebron, tutte località affidate al controllo palestinese, ma occupate dall'esercito israeliano dal mese di dicembre. Qualche ora dopo anche fonti palestinesi hanno confermato che i militari israeliani avevano in effetti abbandonato alcune postazioni a Jenin e in parte a Ramallah, dove - a detta dell'Anp - tre quartieri restano tuttavia sotto il controllo dei soldati e di conseguenza anche il leader Yasser Arafat. Il confinato, non è ancora in grado di lasciare la città. Ancor più pesante è stato il commento di Abed Rabbo, ministro dell'Informazione palestinese, che ha parlato di «falso ritiro» ed ha ricordato che le truppe dello stato ebraico non sono state richiamate dalle principali strade della Cisgiordania e della striscia di Gaza. «È solo uno spettacolo per i mass media e per ingannare l'inviato americano Zinni» - ha aggiunto polemicamente Jbril al-Rajoub, capo della sicurezza preventiva palestinese. In serata poi uno dei consiglieri di Arafat, Nabil Abu Rudeina, ha spiegato la posizione dell'Anp che «sollecita la revoca totale del blocco e non solo un semplice spostamento dei carri armati che accerchiano le nostre città, da un posto all'altro».

E tuttavia mentre all'aeroporto di Tel Aviv atterrava l'aereo dell'inviato di Bush, Sharon ha voluto dimostrare una certa disponibilità a riprendere la discussione tramite il mediatore americano. Nella sua fattoria situata nel deserto di Neghev, il capo del governo israeliano ha invitato il ministro degli Esteri Peres e quello della Difesa Ben Eliezer e alcuni comandanti delle forze armate per discutere sull'ordine di giorno da proporre a Zinni. I portavoce hanno fatto sapere che nella riunione Sharon si è espresso per un ulteriore allentamento delle misure repressive che colpiscono i Territori «a condizione che questo non pregiudichi la sicurezza» di Israele. I capi militari presenti all'incontro non hanno tuttavia risparmiato nuove critiche ad Arafat che - a loro avviso - «non fa abbastanza per smantellare le infrastrutture dei terroristi». Questi ultimi - è stato detto - stanno intensificando i preparativi per «intensificare la violenza ed organizzare nuovi attentati». In questo clima fortemente arroventato dai sospetti e dalle po-



Sharon si candiderà anche nel 2003

Il premier israeliano Ariel Sharon ha detto che è sua intenzione candidarsi di nuovo alla carica di primo ministro anche nelle elezioni del 2003. La notizia è stata trasmessa ieri mattina dalla radio di stato israeliana, Secondo l'emittente Sharon ha fatto questo annuncio lunedì scorso nel corso di una riunione di attivisti del suo partito (Likud), a Hod Hasharon, vicino a Tel Aviv. La stessa emittente ha riferito che secondo un nuovo sondaggio demoscopico un'uguale percentuale di israeliani, 40 per cento, approva o disapprova l'operato di Sharon. Un quotidiano saudita ha invece eletto il premier israeliano «uomo peggiore del 2001». Al secondo posto Bush, al terzo Bin Laden.

Israele fa arretrare i carri armati

Parziale ritiro da Jenin e Ramallah. L'inviato di Bush tenta di strappare la tregua

lemiche, l'inviato americano Anthony Zinni riprende la missione che aveva abbandonato prima di Natale dopo aver constatato l'impossibilità di ottenere risultati concreti. Zinni, che si tratterà per quattro giorni nella regione, ha subito dimostrato di voler lavorare alacremente nel tentativo di strappare un cessate il fuoco. Giunto nel tardo pomeriggio a Tel Aviv il messaggero di Bush ha subito organizzato un primo contatto tra i responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi. Il suo proposito è di convocare nuovamente le parti per domenica. Per quel giorno Zinni si sarà già fatto un'idea precisa delle posizioni in campo. Oggi infatti parteciperà ad una coalizione di lavoro con Sharon

e i due ministri Peres e Ben Eliezer e successivamente si recherà a Ramallah per discutere con il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat, il confinato nonostante il riposizionamento dei carri armati israeliani. Zinni è tornato in Israele con un compito che si annuncia estremamente arduo. Intende riproporre nei colloqui i piani dell'ex senatore Mitchell e del capo della Cia Tenet che Sharon ed il suo governo hanno più volte detto di respingere o che hanno comunque definito inattuabili finché non saranno cessate le violenze da parte dei palestinesi. Anche ieri la cronaca registra tuttavia incursioni e arresti.

Una colonna israeliana (composta da otto blindati e due carri arma-

ti) ha fatto irruzione a Hebron e nella vicina Kufir Ruman. Cinque palestinesi sospettati di aver partecipato ad attacchi terroristici (tra questi anche un ventenne ritenuto membro della Jihad islamica) sono stati catturati dai soldati. Per domenica infine è atteso in Israele anche Javier Solana, responsabile della politica estera europea. r.e.

clicca su

www.pmo.gov.il/english

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

www.pna.net



L'inviato americano Anthony Zinni al suo arrivo a Tel Aviv

Scontri in Congo Decine di morti

Decine di persone sono rimaste uccise e centinaia di capanne sono state rase al suolo durante i violenti scontri divampati negli ultimi giorni tra gli appartenenti alla tribù di Lendu e a quella di Alur, non lontano da Nyoka, nella parte nordorientale della Repubblica democratica del Congo (ex Zaire). Lo ha riferito Jean Pierre Bemba, leader del Movimento di liberazione congolese (Mlc), il quale ha parlato di una cinquantina di morti. Dal suo quartier generale di Gbadolite, nel nord del paese, Bemba ha affermato che dal mese di novembre non è passato giorno senza combattimenti. Proprio in novembre il gruppo ribelle da lui guidato, appoggiato dall'Uganda, si era ritirato dalla zona a causa di tensioni con l'ex alleato, il 'Raggruppamento congolese per la democrazia - Kisangani/Movimento di liberazione (Rcd-Ml). Sono migliaia le persone rimaste uccise negli ultimi due anni nella regione di Ituri in seguito a scontri etnici che avevano finora opposto principalmente le tribù Lendu (comunità di agricoltori e cacciatori) e Hema (comunità di allevatori). I conflitti si inquadrano nella guerra civile che insanguina il Congo dal 1998, anno in cui i ribelli cacciati da Uganda e Ruanda provarono a rovesciare l'ex presidente Laurent Kabila, spalleggiato dalle truppe governative di Angola, Zimbabwe e Namibia accorse in suo aiuto.

Russia

Mosca attacca in Cecenia Uccisi più di cento ribelli

Dura ormai da una settimana l'offensiva delle truppe russe contro le basi della guerriglia nel sud della Cecenia ed i ribelli uccisi sono più di cento, tra cui alcuni comandanti militari di medio rango e mercenari arabi: lo ha riferito ieri il comando militare russo citato dall'agenzia Interfax. Gli scontri più violenti, precisano le fonti, sono avvenuti alla vigilia del Capodanno, quando sono stati uccisi 73 guerriglieri, e le operazioni speciali dei federali hanno investito alcuni villaggi del distretto di Kurchaloi, a 40 chilometri a sud-ovest di Grozny - un'area che era stata conquistata dai russi due anni fa. Il freddo intenso ha costretto i guerriglieri a lasciare i rifugi sulle montagne e a trovare ricovero nei villag-

gi che si trovano ai piedi delle alture, come quelli del distretto di Kurchaloi. Questo fatto avvantaggia i soldati russi nell'azione di rastrellamento. Questi ultimi hanno perso in sei giorni solo due uomini e avuto 11 feriti, hanno detto le fonti, le quali smentiscono che le vittime siano soprattutto civili. Le autorità militari sostengono inoltre che all'inizio delle operazioni sono stati aperti dei varchi per consentire agli abitanti dei villaggi di mettersi in salvo. Gli scontri più aspri continuano nel villaggio di Tsotsen-Yurt, dove i ribelli hanno eretto protezioni a difesa dei loro rifugi.

L'Occidente ha criticato più volte l'azione dei federali nella repubblica nordcaucasica e denunciato diffuse violazioni di diritti umani e la mancanza di un'iniziativa politica per mettere fine al conflitto.

Tuttavia queste accuse si sono affievolite da quando la Russia ha appoggiato la coalizione internazionale anti-terrorismo compattata dagli Stati Uniti dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre su New York, Washington e in Pennsylvania.

Il premier britannico arrivato ieri nel Bangladesh: in gioco è la stabilità mondiale. Ma la tensione al confine tra i due Stati resta alta. Coprifuoco nella provincia pakistana del Punjab

Appello di Blair a India e Pakistan: fermate l'escalation militare

Gabriel Bertinetto

Un preoccupato invito a Pakistan e India, affinché fermino la spirale di violenze che rischia di trascinare i due paesi in una nuova guerra, è arrivato ieri da Dacca, capitale di quel Bangladesh, che un giorno costituiva una provincia del Pakistan, e che proprio dall'India fu nel 1971 aiutato a ottenere l'indipendenza. Un Bangladesh che peraltro condivide con il paese di Musharraf la fede musulmana, pur essendo culturalmente e linguisticamente legato a Calcutta, certamente più di quanto non lo sia ad Islamabad.

A rivolgere il pressante invito al negoziato è Tony Blair, premier dell'Inghilterra, paese che, da ex-potenza coloniale, è particolarmente attento agli eventi politici in questa parte del mondo. Se il contenzioso territoriale sul Kashmir sfuggisse di mano, si creerebbero «enormi problemi» per la stabilità mondiale, ha dichiarato Blair a Dacca, nella prima tappa

di un itinerario che lo porterà nei giorni prossimi a New Delhi e Islamabad. «I pericoli - secondo il primo ministro inglese - sono ovvi. Sono due paesi molto potenti, collocati in un'area tradizionalmente molto conflittuale e instabile. È di assoluta importanza, date le forze di cui dispongono le due potenze, fare tutto il possibile per raffreddare la situazione».

Blair, che ha spiegato di avere parlato più volte dell'argomento negli ultimi giorni con il presidente degli Stati Uniti, George Bush, non ha voluto creare eccessive illusioni sugli esiti della sua visita. Ha anzi precisato di non avere una soluzione in tasca e di non porsi l'obiettivo di risolvere il contenzioso sul Kashmir. «Non ho intenzione di dire ai due paesi come gestire i loro affari. Non è questo il mio scopo. Certamente noi vorremmo che il Pakistan prendesse iniziative forti contro il terrorismo e che l'India facesse di tutto per disinnescare la tensione».

Blair ha inoltre sottolineato l'im-

portanza che anche i paesi musulmani condividano il peso della lotta internazionale contro il terrorismo. Per questa ragione ha sollecitato il contributo militare del Bangladesh, e per lo stesso motivo è stato contestato da alcune centinaia di integralisti islamici, contrari all'intervento americano e inglese in Afghanistan. I manifestanti sono stati dispersi con la forza dalla polizia.

Sulla grave crisi indo-pakistana è tornato a parlare ieri anche il presidente Pervez Musharraf, che si trovava a Pechino per colloqui con il primo ministro cinese Zhu Rongji. Per Musharraf «il Pakistan spera nella pace, non vuole la guerra e sta muovendosi per abbassare la tensione attraverso il dialogo». Musharraf ha aggiunto che il governo di Islamabad intende agire nell'interesse del paese e del popolo, prendendo nel contempo le necessarie misure per combattere il terrorismo e per limitare il raggio d'azione dei gruppi estremisti.

Ma le notizie in arrivo dal Kash-

Testate atomiche e armamenti convenzionali Le cifre degli arsenali di Islamabad e New Delhi

Il mondo trema all'idea che fra India e Pakistan, di nuovo ai ferri corti a causa del Kashmir, possa scoppiare un conflitto nucleare. E risaputo che i due paesi dispongono entrambi della bomba atomica, ma, ad eccezione dei diretti interessati, nessuno è in grado di fornire dati precisi sui rispettivi potenziali nucleari. L'India, che surclassa il Pakistan a livello di armamenti nucleari e convenzionali, disporrebbe secondo gruppi internazionali di vigilanza di un numero di testate atomiche che oscillerebbe da 55 a 110. La maggior parte degli analisti propende per una cifra che si avvicina alla stima più bassa: secondo la Federazione degli Scienziati America-

mir non sono affatto incoraggianti. Anche ieri soldati indiani e pachistani si sono affrontati lungo la linea di demarcazione con armi leggere e mortai. Secondo alcune testimonianze il fuoco si è intensificato con il calare della sera. Molti abitanti dei villaggi nei dintorni della città pakistana di Sialkot hanno cominciato ad abbandonare le loro case e a fuggire verso l'interno. Fonti ufficiali pakistane hanno inoltre riferito che una donna è stata uccisa da colpi di mortaio sparati dagli indiani, e altre tre donne sono rimaste ferite nello stesso incidente, mentre un uomo è stato ferito durante una sparatoria nel distretto di Kotli.

Nel timore di un attacco improvviso da parte dell'India, è stato inoltre decretato il coprifuoco notturno nella zona orientale della provincia pakistana del Punjab. Gli abitanti di Bahawalnagar, di Kasur e di alcuni altri distretti frontaliere hanno avuto l'ordine di non uscire di casa dalle 18 alle 6 del mattino. Le autorità hanno anche invitato i civili a costru-

irsi dei rifugi sotterranei a Multan, Dera Ghazi Khan, Bahawalpur e Muzaffargarh, per proteggersi da eventuali attacchi aerei. L'esercito pakistano ha completato l'installazione di batterie contraeree intorno a installazioni ritenute potenzialmente obiettivi, come raffinerie di petrolio e centrali elettriche, nel Punjab meridionale. Ai poliziotti sono stati sospesi tutti i permessi e il personale medico è stato messo in preallarme.

Suscita allarme anche la minaccia del movimento separatista kashmiri Lashkar-e-Tayba, che si dice pronto a distruggere il Taj Mahal, mausoleo del diciassettesimo secolo, forse il più famoso fra i capolavori architettonici dell'India. Il gruppo ha formulato la minaccia in una lettera inviata alle autorità locali dell'Uttar Pradesh, che già da alcuni giorni hanno fatto coprire il monumento con un enorme telo color verde oliva. Mimetizzando il Taj Mahal nel paesaggio circostante, gli indiani sperano di sottrarlo ad un eventuale attacco aereo.